



## Prezzo del latte e prezzo dei formaggi: viaggio in tandem

*Questo testo è stato letto da Giomaria Pinna, responsabile finanziario del caseificio F.lli Pinna di Thiesi il 16 settembre in occasione del tradizionale convegno sul “comparto lattiero caseario ovicaprino: analisi e prospettive”. Sardinews lo propone per la sua estrema attualità.*

L'argomento di questo importante convegno, che come ogni anno, qui a Thiesi, fa il punto sulla situazione del settore, è molto stimolante. Cercherò di avere la capacità di poter andare oltre una visione che è ovviamente di parte al fine di poter oggettivamente analizzare la situazione e delineare le prospettive.

Il primo problema che si deve affrontare è la difficoltà nel reperire i dati che sono il presupposto di ogni analisi. In altre occasioni mi è capitato di lamentare la mancanza di un accurato osservatorio del nostro comparto che dia dati attendibili sul numero dei capi ovini, sulle quantità di latte prodotto e soprattutto sulle produzioni di formaggi che, se si escludono gli unici dati certi dei consorzi delle d.o.p., sono per lo più sconosciuti.

Io credo che sarebbe opera meritoria se l'Assessorato all'agricoltura istituzionalizzasse un osservatorio dando maggiore impulso ai propositi enunciati nella finanziaria 2005 che riprendendo la legge n° 44 del 1989, che istituisce l'Osservatorio industriale, lo ribattezza “Osservatorio Economico” con finalità specifiche di banca dati. Esso dovrebbe fornire quegli elementi basilari per poter programmare una adeguata politica di svilup-

po e di razionalizzazione di un comparto che, è di tutta evidenza, vive uno dei momenti di crisi più acuta degli ultimi lustri. Il segno più eclatante è il crollo del prezzo del latte dell'attuale stagione ma non di meno lo è l'andamento della produzione di Pecorino Romano che dopo una crescita abnorme di quasi un quarto in più della produzione nel 2004 è viceversa crollata nell'anno in corso, gli ultimi dati attestano una diminuzione del 37%.

Ho parlato di programmazione di una politica di sviluppo, ecco a mio avviso è questo che è mancato negli ultimi decenni. Si badi, questa affermazione non vuole essere un modo di scaricare o addossare ad altri responsabilità. I produttori di formaggio sono certamente i primi attori e non vi è dubbio che la totale mancanza di accordi generali per un minimo di governo del comparto è una nostra responsabilità che va riconosciuta. Nel contempo però, ripeto, va pure detto che le politiche degli ultimi 20 anni dell'assessorato all'agricoltura, che pure ha gestito ingenti risorse, hanno sostanzialmente distribuito contributi che il più delle volte sono stati interventi di sostegno al reddito più che di sviluppo e di governo. Certo, se si guarda alla media



della durata in carica degli assessori, non più di un anno, due anni al massimo, si capisce che ben difficilmente tali politiche avrebbero potuto prendere corpo.

Ed per questo, caro assessore che su di lei ci sono grandi aspettative per una politica che ponga le basi per una crescita ordinata e per il governo dell'intera filiera del latte ovino e caprino.

Credo ci siano i presupposti perché ciò avvenga: in primis lei eredita una situazione nuova, che il Presidente Soru ha voluto direttamente e meritoriamente impostare e che ha posto, con l'accordo del Natale 2004, il primo importante mattone di una nuova politica. Un accordo, non limitato al prezzo del latte, che abbraccia i vari aspetti che influenzano l'andamento economico della filiera e che le varie commissioni paritetiche stanno analizzando. Un secondo motivo riguarda la durata del suo incarico che, con la stabilità di questa giunta che la nuova legge elettorale ha reso possibile, potrà avere i giusti tempi per l'attuazione di un programma. Infine le aspettative derivano anche dal fatto che lei è un attore importante del comparto del latte, ancorché non ovino, e può affrontare questo incarico con quelle conoscenze di chi ha vissuto i problemi e ha dovuto confrontarsi con la realtà produttiva quotidianamente. Le dico questo, non per blandirle qualche complimento accattivante, ma per sottolineare, se ancora non le fosse chiaro, quali aspettative e quali responsabilità incombono sul suo lavoro in questo particolare settore che, non credo di sbagliare, può essere definito come la spina dorsale dell'intero comparto agricolo Sardo.

L'importante novità di questi giorni che sancisce definitivamente la possibilità di programmare la produzione del formaggio Pecorino Romano è una opportunità che consentirà di dare il giusto valore ad un formaggio che, a causa delle ormai dimenticate restituzioni all'export, è via via diventato una commodity che ha il suo elemento di forza non già nella qualità o nel gusto, ma essenzialmente nel prezzo che lo rende concorrenziale in un mercato in larga parte anonimo.

Vi è però l'altra faccia della medaglia che è quella delle eccellenze di latte che molto probabilmente ci saranno. Vi è quindi da favorire una diversificazione valorizzando sempre di più altri formaggi alternativi al romano.

Una attenta riflessione va fatta sul Pecorino Sardo, la d.o.p. che aveva come finalità quella di abbracciare vari tipi di formaggi che si producono in Sardegna. Forse anche a causa della genericità del disciplinare e della nascita relativamente recente, questa d.o.p. stenta a decollare. I quantitativi venduti con questa denominazione non superano i 15/16.000 quintali a fronte di una produzione potenzialmente riconducibile a questa tipologia di circa 80/100.000 quintali.

Credo che lavorare su questa nostra d.o.p. possa dare rilevanti risultati. Innanzi tutto continuare nello sforzo di uniformare sempre di più il prodotto rendendo più stringente il disciplinare. Tocco un argomento delicato ma è questo il primo atto da compiere per renderlo immediatamente riconoscibile al consumatore. Vi è poi la leva del marketing che deve essere necessariamente attivata così come tra l'altro previsto dall'accordo del Natale 2004. Spingere perché si imponga con chiarezza al consumatore questo logo e questo nome, in modo da legarlo sempre di più all'immagine del formaggio sardo con la garanzia di un consorzio di tutela e della qualità che c'è e che deve essere riconosciuta. Ed è su questo grande valore, la qualità dei nostri prodotti, diversi rispetto alla moltitudine di prodotti vaccini, che dobbiamo contare e dobbiamo lavorare perché i nostri formaggi siano di alta qualità.

Anche l'altra, storica, d.o.p. quella del Fiore Sardo, patrimonio dei nostri allevatori, il formaggio Sardo più autentico con una storia millenaria è una grande risorsa sotto utilizzata. Il suo consumo, per lo più limitato a specifici mercati tradizionali, raggiunge numeri trascurabili se rapportati a prodotti di pari spessore qualitativo. Le sue caratteristiche organolettiche lo pongono all'altezza di formaggi ben più famosi come il Roquefort, e se pensiamo ad altri formaggi che recentemente si sono imposti all'attenzione dei consumatori, mi riferisco ad esempio al fenomeno del Formaggio di Fossa, ci possiamo rendere conto delle grandi potenzialità che ha il Fiore. Un'adeguata valorizzazione che lo proponga come prodotto di eccellenza nella ristorazione più qualificata e nei negozi specialistici dovrebbe portarlo all'attenzione dei consumatori come simbolo, appunto, dell'eccellenza dei formaggi sardi.



Sarà questo un primo passo per valorizzare i nostri prodotti e dare una risposta agli allevatori che giustamente rivendicano una adeguata remunerazione del prezzo del latte. A questo proposito voglio brevemente svolgere alcune considerazioni sui produttori di latte, su questo mondo di oltre dodicimila aziende agro-zootecniche che sono la base della filiera.

Oggi più che mai le Aziende ovine sarde hanno difficoltà ad affrontare le sfide poste dalla Comunità Europea in campo di igiene e sicurezza alimentare.

Ciò accade perché esse soffrono di mali annosi, strutturali, nei confronti dei quali è necessario impostare una seria politica di riforma, la quale, lungi dall'essere semplice ed a breve termine deve mostrare un'inversione di tendenza rispetto all'atteggiamento finora tenuto, diversamente il rischio di una lenta ma inesorabile scomparsa è tutt'altro che remoto. L'ovile, secondo una definizione di Michelangelo Pira, rappresenta ancora una "scuola impropria", nella quale il padre tramanda al figlio, in modo informale, tutte le esperienze di tipo tecnico, giuridico e morale.

Sebbene la conduzione dell'azienda zootecnica abbia conosciuto negli ultimi decenni importanti trasformazioni, legate però alla necessità di adeguarsi a nuove esigenze di produzione piuttosto che perseguite come priorità, permangono inalterati elementi di continuità col passato.

Tra essi il più rilevante è rappresentato soprattutto dal "sapere" tradizionale attraverso il quale il giovane Allevatore impara a svolgere il proprio lavoro seguendo i processi produttivi zootecnici tramandati per tradizione. Tutti gli aspetti tecnico-conoscitivi nel rapporto uomo-animale sono sostanzialmente rimasti quelli di sempre.

Partendo da questo limite lo sforzo che si deve compiere è quello di fornire all'Allevatore gli strumenti cognitivi in campo igienico-sanitario e gestionale piuttosto che calare dall'alto soluzioni preconfezionate che, se non comprese, mal si legano all'organizzazione aziendale.

Un ruolo è già svolto da enti quali ARA ed ERSAT, ma occorre che la loro assistenza sia più incisiva. Su questo punto vediamo con favore l'intenzione di riformare profondamen-

te gli enti strumentali della Regione. Occorre infatti creare nell'Allevatore una moderna cultura d'impresa in cui la conoscenza vada di pari passo con la tecnologia.

Per quanto concerne la dimensione aziendale, se si considera il carattere estensivo unito al debole processo di ammodernamento strutturale, ne deriva un sistema arretrato che non consente la realizzazione di una remunerazione sufficiente all'allargamento della forza lavoro. È fondamentale spingere per un accorpamento fondiario favorendo dimensioni adeguate e superando la diffusa frammentazione che ostacola la crescita.

Studi di settore hanno evidenziato anche la senilizzazione dell'imprenditoria zootecnica, rimarcando in particolar modo che sono le aziende economicamente più piccole ad essere condotte prevalentemente dagli imprenditori più anziani. Questo aspetto rappresenta un ulteriore freno verso l'ammodernamento delle aziende, considerata la naturale maggiore propensione del giovane alle innovazioni, in particolar modo se esso ha un livello di scolarità medio alto.

E'opportuno invertire la tendenza iniziata oltre trent'anni fa, quando l'inserimento dell'economia sarda all'interno di quella nazionale e l'intervento dello Stato, negli anni Sessanta, avevano contribuito a diversificare i ruoli produttivi della popolazione in pastori ed operai ed a favorire un "travaso" intersettoriale, svuotando le campagne. I più giovani abbandonarono progressivamente il settore pastorale per dedicarsi ad altre occupazioni o agli studi, secondo la possibilità economica di partenza.

La conquista di condizioni di vita più adeguate ai moderni modelli di consumo, una volta considerati tipici della Città ha fatto sentire spesso inadeguato il modello di vita tradizionale.

Bisognerebbe favorire sempre di più la crescita degli allevatori verso il ruolo di imprenditori che gestiscano i loro allevamenti da protagonisti piuttosto che passivamente adeguarsi alle richieste del mercato.

Se, nonostante l'attuazione di politiche rivolte all'imprenditoria giovanile in agricoltura, questi risultati stentano ad arrivare, vale la pena di rivederne l'approccio.

Nell'ultimo decennio le Aziende ovine si sono trovate ad affrontare una nuova sfida nell'ambito della direttiva comunitaria 92/46 recepita in Italia col DPR 54/97: quella dell'adeguamento strutturale ed

igienico sanitario, con lo scopo di migliorare la qualità igienica del latte. Se da un lato questo sforzo ha permesso di mantenere sul mercato i formaggi tradizionali della Sardegna, dall'altro ha contribuito per certi versi ad innalzare oltremodo i costi di gestione aziendale. Questo ha condotto talvolta, in particolar modo in quelle aziende nelle quali gli interventi strutturali erano stati mal dimensionati, al fenomeno dell'abbandono o del cattivo utilizzo delle strutture realizzate (mungitrici non utilizzate e ricoveri per animali utilizzati come depositi); a ciò si aggiunga un sensibile aumento dell'incidenza dei consumi dovuti all'acquisto di mangimi zootecnici utilizzati per sopperire alla scarsa produttività dei pascoli, tipica di sistemi di allevamento estensivi.

A proposito poi dell'uso dei mangimi bisogna denunciare un loro utilizzo abnorme, spesso antieconomico e che incide negativamente sulla qualità del latte e ovviamente su quella dei formaggi. Una politica per incentivare, per quanto possibile, l'uso di erbai è necessaria se vogliamo dare veramente corpo alle reiterate affermazioni sulla superiorità dei nostri prodotti.

È successo anche in questo caso ciò che si sottolineava in precedenza: le innovazioni sono state "calate dall'alto" senza essere pienamente comprese e come tali integrate nel modus operandi dell'Allevatore. Prova ne sia che al momento della difficoltà le mungitrici ed i refrigeratori sono stati, spesso, i primi ad essere messi fuori uso.

Ora col nuovo Regolamento Comunitario 178/2002 che fissa procedure nel campo della sicurezza alimentare ed i suoi collegati, l'azienda di produzione primaria, e quindi anche gli allevamenti, diventano anche formalmente parte integrante del sistema agro-alimentare, condividendo la responsabilità sulla qualità del prodotto finito finora prerogativa delle imprese di trasformazione. Anche agli allevamenti, così come ai trasformatori sarà richiesto ad esempio di formalizzare un piano di autocontrollo igienico a garanzia della salubrità del latte, così come di garantire la rintracciabilità delle materie prime.

Queste nuove prescrizioni o nuovi obblighi rappresentano tuttavia un'enorme opportunità per la filiera lattiero casearia sarda. Infatti solo se saranno interpretate come uno strumento per valorizzare la peculiarità delle nostre produzioni, ad esempio per dimostrare la genuinità e la provenienza delle materie prime, si trarrà il giusto vantaggio dai Regolamenti, altrimenti saranno una volta ancora orpelli fini a se stessi.

Per concludere, alcune considerazioni sulla remunerazione del latte. Spesso anche da questo pulpito ci si scaglia contro le imprese private che non lo pagano adeguatamente. Non vorrei alimentare un'annosa polemica che non porterebbe nessun beneficio. Vorrei che il dialogo con le associazioni facesse un salto di qualità, capisco che l'individuazione di un avversario ben preciso rende più facile il lavoro di chi, per difendere gli interessi di un comparto, deve trovare un capro espiatorio. La realtà è però più complessa, e non giova alimentare una guerra intestina. Sarebbe più proficuo perseguire l'obiettivo dell'unità per avere la forza di proporre le giuste strategie che possano trovare adeguate soluzioni.

Mi rendo conto che al momento questo discorso è alquanto teorico, ma una oggettiva analisi della situazione e dei rapporti di forza delle varie componenti, non giustifica i toni, spesso esacerbati, del confronto tra produttori di latte e trasformatori.

Il comparto dei trasformatori è equamente suddiviso tra cooperative e privati il mercato funziona tante è vero che nel periodo del cambio euro/dollaro stabilmente oltre le 2200 lire il prezzo del latte a raggiunto prezzi elevati tra le 1600 e le 1700 lire. Allora proprio non si capiscono, se non alla luce di quanto ac-



cennavo, interventi pubblici di dirigenti di associazioni che si scagliano con livore contro i soliti affamatori dei pastori senza rendersi conto di offendere innanzi tutto gli stessi allevatori denunciando la loro presunta inadeguatezza a difendere i propri interessi ma al solito divisi e gabbati.

Non voglio citare l'autore né l'associazione, ma riporto una frase apparsa recentemente in un intervento su un quotidiano sardo: "Da troppi anni ormai la partita del latte ovino viene giocata sulla pelle dei produttori tra compari di vistosi industriali e presidenti di cooperative del settore della trasformazione. Con lo scopo di mantenere punti di riferimento d'aggregazione nelle aree a forte densità produttiva. Sono servite, tutte queste plaghe, come posti in cui dislocare persone di provata fiducia e di riferimento onde mandare in porto gli affari e per provvedere alle anticipazioni per gli allevatori più bisognosi. Tutto secondo il codice non scritto del silenzio nei confronti degli altri colleghi pastori ("nos semus arranzados").

A chi giova questo linguaggio? Veramente crediamo che i rapporti nel mercato di acquisto del latte siano questi? Il latte si paga sulla base del prezzo di vendita dei formaggi, è su questo versante che bisogna impegnarsi, tutto il resto è una guerra tra poveri, ed i bilanci delle aziende casearie, soprattutto degli ultimi anni, ne sono la più chiara testimonianza.